

Papon cacciato da alberghi a Bordeaux

«La sua presenza nuoce all'immagine del nostro hotel». Con queste parole Maurice Papon, 87 anni, ex funzionario del regime filonazista di Vichy, è stato invitato a lasciare l'albergo nel quale da domenica alloggiava. Papon è a Bordeaux per il processo in cui è imputato per «crimini contro l'umanità». L'accusa per lui è gravissima: aver disposto, tra il maggio '42 e il giugno '44, la deportazione di 1.560 ebrei di Francia ad Auschwitz, dove quasi tutti sarebbero morti. L'ex gerarca collaborazionista è stato scarcerato venerdì, dopo tre notti passate in cella, a causa dell'età e delle cattive condizioni di salute. La sua liberazione ha suscitato le proteste delle decine di familiari delle vittime e delle associazioni antirazziste. L'hotel «La Reserve» di Pessac, nei pressi di Bordeaux, è stato preso d'assalto. Lunedì sera davanti all'albergo si sono radunate un centinaio di persone. «Papon en prison», hanno gridato fino a tarda notte. L'ambasciatore d'Israele in Francia, Avi Pazner, sarà oggi a Bordeaux per portare la solidarietà dello stato d'Israele ai manifestanti. Ma l'indignazione si è espressa anche in altre forme. «La gente ci chiede se può prenotare sei camere a gas», racconta Christophe Lacroix, direttore de «La Reserve». Sono sei infatti le stanze occupate da Papon e dal suo entourage. Il gerarca collaborazionista è arrivato domenica sera, dopo aver dormito per due notti in un altro albergo di Bordeaux. Ma il direttore de «La Reserve» afferma di non aver saputo fino all'ultimo momento che le camere prenotate anonimamente erano destinate proprio a Papon. «Anche i nostri clienti più comprensivi - ha detto - ci hanno fatto sapere che non verranno più da noi finché sarà qui». Ora il funzionario di Vichy «non sa dove andare a dormire». Lo ha detto ieri all'apertura della quinta udienza del processo il suo avvocato Jean Marc Varaut. Il ministro della Giustizia francese Elisabeth Guigou ha intanto annunciato che non interverrà contro la scarcerazione di Papon «per non interferire sulle decisioni prese in piena indipendenza e libertà» dalla corte d'assise di Bordeaux.

Stamane i neocomunisti voteranno contro la Finanziaria aprendo di fatto la crisi del governo

Ziuganov affonda Cernomyrdin Duma e Cremlino di nuovo in guerra

Eltsin ha due opzioni rapide: nominare un nuovo premier o sciogliere il parlamento dove, insieme ai riformisti di Yavlinskij, il pc ha la maggioranza. Oppure può prendere tempo e attendere un'altra e definitiva sfiducia entro tre mesi.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. I comunisti russi come i comunisti italiani, Ziuganov come Bertinotti. Dopo mesi di tregua, l'amico-nemico del governo Cernomyrdin abbandona il pragmatismo e anche il premier. Alle ore 16 di oggi Ziuganov leggerà in Parlamento la mozione di sfiducia alla Casa Bianca e chiederà ai colleghi di votarla. Otterrà quasi sicuramente i numeri necessari, 226, la metà più uno dei deputati e Cernomyrdin si dimetterà. Sono sicuri i voti dei 149 comunisti ma anche i 46 di Yabloko, l'opposizione riformista di Yavlinskij, che da tempo non teme di mescolarsi al Pc quando si tratta di attaccare i «fratelli» liberali al governo. Ad essi andranno ad aggiungersi i voti degli agrari, quelli della maggioranza del movimento Potere al popolo e del partito delle Regioni. Contrari si sono invece dichiarati Nostra Casa Russia, gli Indipendenti e Zhirinovskij, che mai abbandona Eltsin nel momento del bisogno. Anche a Mosca ufficialmente la rottura è avvenuta sul bilancio. Il governo nel maggio scorso aveva fatto sapere di non essere in grado di mantenere gli impegni presi per il 1997 e aveva tagliato le spese unilateralmente del 20,5%. Da 529,7mila

miliardi di rubli previsti ne voleva spendere 421,6mila. In luglio la Duma aveva bocciato la proposta e poi tutti se ne erano andati in ferie. Al rientro la discussione era ripresa ed era stata formata una commissione «di conciliazione», in cui era prevista la presenza di tutti i gruppi parlamentari, che avrebbe dovuto studiare il problema e trovare la soluzione. Ma non è stata trovata nessuna soluzione perché, a detta dei comunisti, il governo non aveva nessuna intenzione di rivedere la decisione presa. In realtà Cernomyrdin si è potuto impegnare poco nella mediazione perché comunisti e yavlinskiani hanno chiesto l'abolizione delle due misure che maggiormente stanno a cuore del governo, la riforma degli affitti e quella del fisco. Nel primo caso insiste il Pc, nel secondo Yabloko. Nel primo caso si tratta di restituire valore al patrimonio pubblico imponendo degli affitti normali e non fittizi; nel secondo di istituire un codice fiscale che organizzi la raccolta delle tasse. Se il governo rinuncia è uno smacco per il nuovo corso delle riforme economiche e soprattutto lo è per gli alfieri di questa seconda fase, i vice premier Ciubais e Nemtsov. A dire il vero è proprio la testa dei «giovannotti» che il Pc e i suoi alleati vorrebbero

ma la Costituzione non prevede una sfiducia sui membri del governo e quindi a pagare le conseguenze sarà chiamato Cernomyrdin. Quanto alla causa non ufficiale della crisi essa riguarda soprattutto i comunisti. Sabato Ziuganov riunisce il plenum del suo partito ed è necessario galvanizzare base e vertice per la campagna anti-governativa autunno-inverno. Una mozione di sfiducia e una crisi di governo è il modo migliore per iniziare il nuovo anno politico.

Ma dove tutto ciò condurrà? Escluso l'uso dei carri armati come nel '93, per risolvere questo nuovo braccio di ferro fra il Cremlino e il Parlamento si dovrà seguire la Costituzione che offre varie soluzioni. La prima è che si faccia finta di niente fino alla prossima sfiducia. Cioè Eltsin restituisce al mittente la sfiducia bocciandola, lascia Cernomyrdin al suo posto e aspetta. La Duma allora ha tempo tre mesi per preparare una nuova mozione e chiedere un altro voto. Se ci sarà una seconda sfiducia Eltsin è obbligato a scegliere: o i deputati o il governo. Se sceglie i primi cambierà il governo, se sceglie il secondo si andrà alle elezioni. La seconda ipotesi prevista dalla Costituzione è che Cernomyrdin nello stesso momento in cui viene sfiduciato il

suo governo chieda la fiducia sulla sua persona. In questo caso i tempi sono molto più rapidi perché i deputati sono costretti a scegliere subito e anche Eltsin. Se infatti la Duma riconferma la sfiducia nel giro di sette giorni il presidente deve decidere se gettare al mare il suo premier o sciogliere il Parlamento. Infine c'è la terza soluzione, quella che tutti ritengono sarà quella prescelta per questo caso. Cernomyrdin si dimette subito e Eltsin presenta immediatamente un altro candidato. Se non vuole rompere con la Duma starà attento a non offenderli proponendo una persona «inaccettabile», se vuole rompere farà esattamente questo. E che cosa vuole fare Eltsin? Secondo Zeselnov, capo dei deputati, il presidente ha cattive intenzioni. «Ci proporrà un uomo che non possiamo votare - ha detto in tv ieri sera durante la popolare trasmissione L'eroe del giorno - noi lo bocciamo per la seconda volta. Ce lo ripresenterà e noi diremo no per la terza volta. E infine ci manderà a casa sciogliendo il Parlamento». Non sono stati fatti nomi ma tutti sanno che il più «inaccettabile» di tutti per i deputati è quello del vice premier Ciubais e se sul serio Eltsin lo farà è evidente che vuole nuove elezioni.

Ma servono nuove elezioni al presidente russo? Secondo tutti i commentatori assolutamente no perché mai come in questo momento il presidente russo e il suo governo hanno bisogno di tranquillità per continuare a perseverare nella linea che essi considerano la migliore per il paese. Vale a dire quella che porta all'uscita sempre più rapida e determinata dallo schema dell'economia comunista. L'unico a guadagnare da un altro scontro elettorale sarebbe Ziuganov che, nonostante abbia perso il treno per il potere principale, quello per il Cremlino appunto, può sempre contare sul malumore dei più diseredati per raggiungere almeno le postazioni periferiche del potere. Ma perché Eltsin dovrebbe fare un «regalo» a Ziuganov? Perché - dicono alcuni commentatori - non ha scelta: il prezzo che i comunisti pretendono stavolta per la tregua è troppo alto. Può darsi tuttavia che anche il Pc non voglia spingere più di tanto. Dopotutto nemmeno a Ziuganov conviene privarsi del suo principale alleato, il premier Viktor Cernomyrdin, l'unico che con gli eredi del pcus ha cercato e voluto sempre un dialogo.

Maddalena Tulanti

Lo sceicco di Hamas incontra il rabbino

Un incontro tra leader religiosi in una terra in cui troppo spesso la religione è strumentalizzata per legittimare guerre e odio. Il dialogo israelo-palestinese passa anche per quei tre signori che ieri si sono dati appuntamento a Gaza: attorno al tavolo si ritrovano lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di «Hamas», Menachem Froman, rabbino della colonia di Tekoa (vicino Betlemme) e lo sceicco Abdallah Nimer Darwish, capo del Movimento islamico in Israele. Il rabbino Froman è latore di un messaggio inviato dal rabbino capo Elihau Baksi-Doron - il più alto esponente religioso degli ebrei sefarditi - ad Ahmed Yassin, nel quale si chiede al leader di «Hamas» di denunciare pubblicamente l'uccisione di civili e gli spargimenti di sangue. L'incontro, spiega alla radio militare israeliana il rabbino Froman, è il primo passo in direzione di un dialogo tra esponenti religiosi ebrei e musulmani teso ad evitare nuove stragi di innocenti.

Altri 60 giorni per indagare sulle presunte irregolarità commesse dalla Casa Bianca nel '96

Fondi elettorali, Janet Reno non archivia Clinton: «Sono disposto a collaborare»

Tra due mesi la ministra della giustizia dovrà decidere se chiudere l'inchiesta o nominare un procuratore speciale, come chiedono da tempo i repubblicani. Il presidente: «Ho sempre rispettato le regole».

WASHINGTON. L'inchiesta va avanti. La ministra della giustizia Janet Reno ha deciso di continuare l'indagine sui fondi elettorali del presidente Bill Clinton. Gli inquirenti avranno altri 60 giorni di tempo per approfondire la vicenda delle telefonate fatte dal presidente ai donatori per sollecitare fondi elettorali. E tra due mesi Janet Reno dovrà prendere la decisione finale: archiviare tutto o nominare un magistrato speciale, come da tempo chiedono i repubblicani. È un brutto colpo per Clinton, che sperava in una assai più rapida conclusione della vicenda. Il presidente americano ha comunque ripetuto ieri la sua intenzione di cooperare con la giustizia. «Non ho commesso alcuna illegalità, ho sempre rispettato la legge», ha detto Clinton, che già lunedì scorso in un incontro con la stampa in Brasile aveva affermato di voler rispondere a tutte le domande della ministra Reno sulle presunte irregolarità commesse dalla Casa Bianca nella raccolta dei fondi per la campagna elettorale nel '96. Senza

chiamare direttamente in causa i repubblicani, il presidente ha comunque criticato «gli aperti ed espliciti tentativi di politicizzare il processo decisionale», creando «pressioni» sulla ministra Reno.

L'intera vicenda ruota intorno ad una legge - finora mai applicata ad un presidente - che vieta ai dipendenti del governo di sollecitare fondi elettorali usando strutture pubbliche. Gli il vicepresidente americano Al Gore è stato oggetto di indagine ed ha ammesso di aver fatto dai telefoni della Casa Bianca 46 chiamate ad altrettanti donatori, chiedendo un finanziamento. Gore si difende dicendo di aver utilizzato una carta di credito del Partito democratico per pagare le telefonate, risultate per altro assai fruttuose, visto che hanno rimpinguato le casse del partito con quasi quattro milioni di dollari. Una parte di questi fondi sarebbe stata utilizzata direttamente dall'accoppiata Clinton-Gore per le presidenziali, in violazione della legge.

Clinton non ha escluso di aver fatto a sua volta analoghe telefo-

nate, ma i suoi legali sostengono comunque che la legge in questione non può essere applicata nei confronti del presidente e del suo vice e che quindi l'intera vicenda avrebbe un carattere pretestuoso.

Da mesi i repubblicani reclamano a gran voce la nomina di un procuratore indipendente per esaminare le accuse di irregolarità che coinvolgono i vertici della Casa Bianca e che riguardano anche i versamenti - altrettanto illegali - ricevuti da donatori stranieri per finanziare la campagna elettorale. Oggi la ministra Reno dovrà rispondere alla commissione parlamentare che sta svolgendo un'indagine parallela. Janet Reno ha finora resistito alla richiesta dell'opposizione, assicurando che l'inchiesta in corso è «massiva» e che vengono passate al vaglio diverse forme di donazione a favore del presidente Clinton, compresi i famosi «caffè» alla Casa Bianca concessi in cambio di cospicui versamenti da facoltosi donatori. La scorsa settimana il presidente ha finito per ammettere che la mag-

gior parte degli incontri in questione - ai quali erano presenti tanto il presidente che Al Gore - sono stati filmati ed ha consegnato quaranta cassette a Janet Reno e ai membri della commissione d'inchiesta del Congresso. La Casa Bianca dovrebbe anche consegnare altre cento videocassette. Clinton ha sempre sostenuto che gli appuntamenti con i potenziali donatori non avevano niente di illegale e che quindi le cassette registrate «non rappresentano alcun problema». Ma la tardiva ammissione dell'esistenza di tali documenti registrati ha mandato letteralmente in bestia la ministra Reno, che solo il giorno prima della scoperta delle cassette aveva inviato una lettera al Congresso in cui sosteneva di non aver trovato alcuna prova di irregolarità.

Janet Reno non ha escluso di poter chiamare Clinton a testimoniare davanti ad un gran giurì e sono in corso contatti tra i legali della Casa Bianca e il ministero per concordare modalità che non risultino umilianti per il presidente.

Nell'appello, sottoscritto da Human Rights e da «Giornalisti senza frontiere», sott'accusa il silenzio dei governi

Amnesty invoca l'intervento in Algeria

«Quando ci sono violazioni dei diritti ed efferate violenze non esiste il ricorso alla formula della "questione interna" del singolo paese».

Amnesty International mette sotto accusa la Comunità internazionale, inerte davanti al dramma dell'Algeria malgrado «migliaia di persone - donne e bambini, poveri e vecchi - sono state massacrare con indicibile brutalità». In un appello, sottoscritto anche dalla Federazione internazionale dei diritti umani, da «Human Rights Watch» e da «Giornalisti senza frontiere», la prestigiosa organizzazione umanitaria traccia un quadro agghiacciante della situazione nel martoriato Paese nordafricano e chiede un deciso intervento dell'Onu.

Amnesty non si limita ad invocare una generica azione umanitaria ma entra nel merito e avanza proposte concrete: i Paesi europei dovrebbero promuovere presso la Commissione dell'Onu per i diritti umani una «sessione speciale» sull'Algeria dove negli ultimi cinque anni oltre 80mila persone sono state uccise «dietro il muro virtuale di silenzio della Comunità internazionale». Con questa presa di posizione, anche Amnesty

entrerà nel mirino delle autorità algerine che non mancheranno di accusare di «ingerenza» l'organizzazione umanitaria. Stessa sorte era toccata qualche settimana fa all'alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, l'ex presidente irlandese Mary Robinson: «Quando ci sono violazioni serie dei diritti dei cittadini e la situazione è deteriorata come in Algeria - ha ribadito più volte la Robinson - io non la considero né posso considerarla una questione interna». Quella di Amnesty International è una denuncia dettagliata, argomentata, di sistematiche violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime algerino. Violazioni che non possono essere giustificate dalla pur necessaria lotta contro i terroristi del Gia. L'appello auspica il varo di un'inchiesta internazionale «per accertare i fatti, esaminare le accuse di responsabilità ed emettere raccomandazioni sui massacri e sugli altri abusi commessi in Algeria». Abusi che caratterizzano una sporca «guerra contro i civili» che vede fronteggiarsi i «ma-

cellai di Allah» e gli squadroni della morte del regime. Dai rapporti di Amnesty emerge una realtà inquietante che troppo spesso viene mascherata dalla censura che il potere algerino impone alla stampa indipendente. L'Algeria che prende corpo da questi rapporti, infatti, è un Paese nel quale, dal 1992 ad oggi, accanto alle stragi di marca integralista si accompagnano «esecuzione extragiudiziarie, uccisioni arbitrarie e deliberate, tortura, stupri, sparizioni e prese di ostaggi». Una pratica, denuncia ancora Amnesty, «diventa ormai routine». Come una macabra routine sembra essere divenuta la passività dell'esercito di fronte alla nuova offensiva terroristica scatenata dal Gia. «All'interno dei vertici militari - spiega la giornalista Salima Ghezali - è in corso un duro scontro tra i sostenitori del dialogo con il discolto Fronte islamico di salvezza e i falchi del regime, guidati dal capo di stato maggiore generale Mohamd Lamari». I «falchi», osserva ancora la direttrice de «La Nation», usano il terrorismo per perpetuare quel clima di

emergenza che giustifica la sospensione delle libertà individuali e collettive. In nome della lotta al terrorismo, sottolinea ancora Amnesty, si tende a istituzionalizzare la pratica della tortura e la repressione di massa. L'atteggiamento passivo verso i comunisti integralisti - che ieri sono tornati in azione sgombrando tre persone a Doui-Taleb, vicino a Saïda, 440 chilometri a sud-ovest di Algeri - è parte della tattica usata dai «falchi» per vanificare le timide aperture al dialogo con il discolto Fiso operato dal presidente Liamine Zeroual. Si spiega così come a Beni Messous, nei pressi di Algeri, gli integralisti abbiano potuto compiere una delle più immani carneficine di civili, avendo indisturbati per oltre quattro ore a poche centinaia di metri da una caserma in cui erano di stanza non tremebondi soldati di leva bensì le truppe scelte del generale Smain Lamari. Ma da quella caserma nessuno uscì per fermare la mano ai criminali del Gia.

Umberto De Giovannangeli

Deputato tory si dimette per scandalo

Il deputato conservatore Piers Merchant si è dimesso dall'incarico parlamentare dopo che sui giornali britannici è riapparsa la notizia di una sua relazione sentimentale con una adolescente, Anna Cox, 18 anni. Già durante la campagna elettorale i giornali avevano pubblicato pettegolezzi sui rapporti tra la ragazza e Merchant, 46 anni, sposato e padre di due figli. L'uomo politico aveva allora replicato che Anna Cox era solo un'amica di famiglia.

Verso Santa Clara L'ultimo viaggio del Che

rendergli l'ultimo omaggio, e sono partite per Santa Clara, dove verranno inumate venerdì nel mausoleo appositamente costruito per accoglierle con quelle dei compagni del Che caduti assieme a lui in Bolivia: i cubani Alberto Fernandez Montes de Coca, René Martínez Tamayo, Carlos Coello e Orlando Pantoja, il boliviano Simeon Cuba e il peruviano Juan Pablo Chang Navarro. Il corteo funebre, che si è mosso a passo lentissimo e ha impiegato dodici ore per coprire i 300 chilometri del cammino, è partito al termine di una cerimonia presieduta dal ministro delle Forze Armate Raul Castro, fratello ed erede designato di Fidel, davanti al monumento a José Martí in piazza della Rivoluzione, dove le spoglie del Che erano esposte e sono state meta di pellegrinaggio di decine di migliaia di cubani. Fino al momento dell'inumazione venerdì, l'urna con i resti del Che rimarrà ancora visibile nella biblioteca di Santa Clara.

